

Quando l'universalismo fallisce. Fulda sulla deriva del neokantismo di Rickert

Sabato Danzilli (Università di Catania)

This essay provides a context for Hans Friedrich Fulda's critique of the philosophical views on values expressed by Heinrich Rickert within neo-Kantianism. Through a discussion of internal tensions found in Rickert's view of universalism, the text presents Fulda's reading as an immanent critique of neo-Kantianism and a warning about the vulnerability of liberal philosophical systems to exclusionary uses of "values."

Neo-Kantianism; Heinrich Rickert; Hans Friedrich Fulda; Philosophy of values; Nationalism.

Come può un sistema filosofico fondato sull'universalità dei valori rivelarsi, suo malgrado, complice della barbarie? In che modo un pensatore liberale, erede dell'Illuminismo kantiano e maestro di rigore metodologico come Heinrich Rickert arriva ad allinearsi al nazionalsocialismo – non per debolezza contingente, ma in virtù dei presupposti stessi della sua dottrina? Queste domande non appartengono alla semplice ricostruzione biografica: esse si inseriscono in una frattura profonda della filosofia tedesca del Novecento.

Il testo qui presentato riproduce un discorso pronunciato da Hans Friedrich Fulda al Seminario filosofico dell'Università di Heidelberg in occasione del Giorno della Memoria del 27 gennaio 1998. Benché radicata in quel contesto commemorativo, la riflessione di Fulda travalica la contingenza: la sua tesi è che l'adesione di Rickert – all'epoca era direttore del Seminario filosofico della medesima università – al nazionalsocialismo non fu un incidente, bensì una conseguenza coerente del suo sistema. Nel ricostruire questo legame inquietante, Fulda conduce un esame critico dei fondamenti della teoria neokantiana dei valori, prendendo il "caso Rickert" come prisma attraverso cui scomporre la visione di uno dei suoi rappresentanti più autorevoli.

Hans Friedrich Fulda (1930-2023) è stato uno dei più autorevoli interpreti di Hegel nella filosofia contemporanea. La sua riflessione non si limita tuttavia alla sola figura del filosofo di Stoccarda. Egli ha esteso il

suo lavoro a tutto l'arco della filosofia classica tedesca, mostrando un interesse costante per Jacobi, Schelling e soprattutto Kant, cui nell'ultimo periodo ha dedicato studi approfonditi, in particolare sui temi del diritto pubblico e della struttura normativa della ragione pratica. La sua ricerca su Hegel ha avuto come fulcro la *Scienza della logica* e la *Fenomenologia dello spirito*, con particolare attenzione al problema dell'“introduzione” e dell'accesso alla logica speculativa. La sua opera più nota, *Das Problem einer Einleitung in Hegels Wissenschaft der Logik* (1975), è uno studio importante sulla funzione della dialettica e sulla genesi del pensiero categoriale in Hegel e il suo superamento del trascendentalismo¹. Nei suoi numerosi contributi, Fulda ha sviluppato un'interpretazione della dialettica come processo concettuale immanente, un movimento del pensiero che si determina attraverso le sue stesse leggi.

Questa impostazione lo ha portato a confrontarsi criticamente con un'altra grande figura della *Hegelforschung* del Novecento, Michael Theunissen, promotore di una lettura “comunicativa” della logica hegeliana. Per Fulda, attribuire alla logica speculativa un fondamento esterno – sociale, storico o intersoggettivo – significa snaturarne il funzionamento interno. La logica hegeliana, nella sua prospettiva, non riflette strutture della comunicazione umana, ma è autonoma e autosufficiente nel proprio sviluppo categoriale. Theunissen, al contrario, sostiene che la *logica* non sia un puro movimento del concetto: in opere come *Sein und Schein. Die kritische Funktion der Hegelschen Logik* (1978), egli interpreta il dispiegarsi del concetto hegeliano come strettamente legato alla condizione relazionale dell'uomo moderno e alle dinamiche di riconoscimento intersoggettivo, attribuendo dunque alla logica una funzione critica nei confronti della realtà sociale.

Heinrich Rickert (1863–1936), figlio dell'omonimo politico liberale attivo nella Germania della seconda metà dell'Ottocento, fu uno dei principali rappresentanti della teoria dei valori della scuola neokantiana del Baden. Formatosi tra Berlino e Strasburgo, insegnò dapprima a Friburgo e successivamente a Heidelberg, concentrando la sua riflessione sui problemi del valore e sulla distinzione metodologica tra scienze della natura e scienze della cultura.

¹ Si vedano per esempio le menzioni all'importanza storiografica del testo in GIUSPOLI 2019.

Tra le sue opere più significative ricordiamo *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung* (1896–1902), in cui critica l'idea positivistica di un'unificazione del metodo scientifico; *Der Gegenstand der Erkenntnis* (1902); e *Kulturwissenschaft und Naturwissenschaft* (1899), dove sviluppa una teoria assiologica della conoscenza storica. Decisiva fu la sua influenza su Max Weber, soprattutto nella formulazione della nozione di *Wertbeziehung* (relazione ai valori) e nella giustificazione della neutralità delle scienze storico-sociali.

In *Kant als Philosoph der modernen Kultur* (1924), Rickert propone una concezione della filosofia come *Weltanschauungslehre* (dottrina della visione del mondo), intrecciando il richiamo a Kant con la rivendicazione di un compito culturale, identitario e normativo affidato alla filosofia tedesca. Questa impostazione segna un'evoluzione rispetto ai suoi lavori precedenti: la filosofia diventa non solo teoria della validità, ma anche difesa esplicita di una cultura complessiva intesa come ordine di valori.

Venendo ora al testo qui tradotto, pubblicato per la prima volta nel 1999 sulla "Deutsche Zeitschrift für Philosophie", esso può essere fruito proficuamente senza approfondire la complessa polemica di Fulda con le interpretazioni marxiste o socialdemocratiche del neokantismo e dell'idealismo tedesco. Tale contrapposizione, tuttavia, affiora qua e là anche nello scritto stesso: si pensi, ad esempio, all'individuazione di elementi autoritari nel *Faust* goethiano, lettura che Fulda oppone tanto a quella proposta da Rickert nel volume da quest'ultimo dedicato nel 1932 all'esame dell'opera goethiana², quanto all'interpretazione di Lukács³. Similmente, la preferenza di Fulda per una concezione liberale dello Stato si inserisce in un dibattito più ampio, che coinvolge sia la tradizione neokantiana sia la critica socialista novecentesca.

Il lavoro di Fulda si presenta come un contributo essenziale per mettere in luce le ambivalenze e le debolezze interne alla filosofia dei valori neokantiana, una corrente spesso ammantata di rispettabilità accademica e, proprio per questo, meno esposta allo scrutinio critico rispetto ad altre tradizioni del pensiero moderno. Questa relativa immunità ha ritardato, in parte, l'emergere di un'analisi ideologica sistematica del neokantismo

² RICKERT 1932.

³ LUKÁCS 1947.

assiologico, nonostante il fatto che alcuni suoi presupposti abbiano esercitato un'influenza profonda su correnti destinarie di ben maggiore attenzione critica.

È il caso, ad esempio, della teoria weberiana della *Wertfreiheit* (neutralità rispetto ai valori), il cui impianto concettuale è, almeno in parte, debitore della cornice teorica sviluppata da Rickert. Proprio su questo punto la discussione tedesca ha conosciuto momenti di forte intensità, a partire dal fondamentale testo giovanile di Jürgen Habermas, *Erkenntnis und Interesse* (1968). In quell'opera, scritta mentre Habermas era ancora assistente di Adorno e coinvolto nella lunga polemica tra la Scuola di Francoforte e la tradizione neopositivista di Popper, si trova una delle prime analisi sistematiche dei presupposti conoscitivi e ideologici della concezione rickertiano-weberiana della neutralità.

La ricezione italiana di questi dibattiti, tuttavia, ha seguito percorsi differenti, privilegiando spesso la dimensione metodologica delle scienze storico-sociali a scapito della ricostruzione dei nessi ideologici interni alla tradizione neokantiana. Da qui l'importanza del contributo di Fulda, che riporta al centro dell'attenzione il problema – tutt'altro che secondario – delle implicazioni politiche insite nella filosofia dei valori.

La critica finale di Fulda alla subordinazione dello Stato di diritto allo Stato sociale (*Sozialstaat*) si colloca all'interno di una questione ben nota alla filosofia del diritto tedesca. Il problema emerge quando allo Stato sociale vengono attribuite aspettative etico-politiche così ampie da entrare in tensione con i vincoli procedurali, giuridici e garantistici propri della democrazia liberale. Tale conflitto ha radici profonde: risale almeno al tramonto della Repubblica di Weimar e attraversa la discussione della *Staatsrechtslehre* del secondo dopoguerra, da Ernst-Wolfgang Böckenförde a Konrad Hesse, fino alle polemiche contro il decisionismo di Carl Schmitt.

Che Fulda ritorni su questo nodo in un discorso commemorativo del 1998 non deve sorprendere. La sua conclusione richiama implicitamente il pericolo, tanto storico quanto teorico, di legittimare derive autoritarie in nome di un'etica sostanziale dei bisogni, della coesione nazionale o di presunti valori comunitari. L'appello è dunque a una vigilanza critica: a riconoscere che ogni volta che la giustificazione etico-politica dello Stato

sociale oscura le garanzie del diritto, si riapre quella frattura che, nella storia tedesca, ha preparato il terreno a esiti ben più drammatici.

Tale riflessione aveva inoltre una certa urgenza nel contesto politico tedesco in cui il testo fu pronunciato e pubblicato. Alla fine degli anni Novanta, la discussione pubblica in Germania era segnata da un rinnovato dibattito sul ruolo dello Stato sociale nel quadro della globalizzazione, del primo decennio della riunificazione tedesca e della necessità di riforme strutturali. Tale discussione, in seguito all'insediamento nel 1998 del governo "rosso-verde" guidato da Gerhard Schröder, avrebbe condotto, negli anni successivi, alle riforme dell'Agenda 2010. Fulda, pur non intervenendo direttamente in questo contesto nei dibattiti sull'equilibrio tra solidarietà e responsabilità individuale, sembra voler opporsi a ogni tentazione di *eticizzazione* della politica statale che possa indebolire le garanzie costituzionali fondamentali.

Ma anche con queste precisazioni, appare meritevole d'interesse il saggio nel suo complesso per più ragioni. Anzitutto, esso si presenta come un esempio emblematico di critica dell'ideologia, ossia tentativo di mostrare la possibilità di derive reazionarie all'interno di una filosofia che si presenta come teoricamente rigorosa e politicamente rispettabile. Lo scritto di Fulda si presenta quale riflessione sul *modo stesso* in cui una filosofia può divenire complice, o comunque vulnerabile, nei confronti di progetti politici reazionari.

Per queste ragioni, l'analisi proposta da Fulda conserva un valore esemplare e mantiene la propria attualità ben oltre il caso Rickert o la contingenza dell'occasione commemorativa. Fulda non si limita infatti a esprimere un giudizio morale sul comportamento di Rickert nel 1933; egli ne indaga le premesse teoriche interne al sistema della filosofia dei valori, mostrando come certe scelte politiche non siano semplici deviazioni biografiche, ma possano risultare coerenti con motivi speculativi più profondi.

In questo senso, il suo intervento rappresenta un raro esempio di critica immanente a una tradizione filosofica che, negli ultimi decenni, è stata talvolta riproposta come possibile fondamento dell'universalismo trionfante dopo il 1989. La lettura di Fulda invita invece a interrogare tale tradizione nei suoi punti ciechi e nelle sue vulnerabilità interne, ricordando, con gesto "hegeliano", che nessun universalismo è immune dal

rischio di rovesciarsi nel suo opposto se non sottopone a critica i suoi presupposti.

Il saggio rappresenta inoltre un contributo a un'idea non banale di storia della filosofia: non come biografia, dossografia o elenco di posizioni dottrinali, ma come indagine sulle strutture profonde di pensiero che possono orientare, giustificare o almeno favorire certe scelte storiche. L'analisi di Fulda va così oltre la figura di Rickert, per interrogare la vulnerabilità strutturale di una certa "filosofia borghese" e, con essa, di quella rispettabilità accademica che troppo spesso ha consentito l'adattamento opportunistico ai nuovi assetti di potere. Qui è mostrato un caso paradigmatico.

Un esame sul neokantismo è, infatti, particolarmente significativo, in quanto mette in questione l'apparente neutralità di una filosofia che, pur presentandosi come fondata su categorie universalmente valide e formalmente rigorose, può rivelarsi permeabile a contenuti politici regressivi, se non addirittura complice di essi. È proprio questa la tesi centrale che Fulda, con estrema precisione analitica, elabora lungo tutto il saggio: le prese di posizione di Rickert nel 1933 - apparentemente sorprendenti per un filosofo liberale, educato all'autonomia del pensiero e alla filosofica critica - non sono il frutto di un momentaneo cedimento individuale, né il prodotto di un'opportunistica obbedienza alle nuove circostanze. Esse risultano invece coerenti con la struttura profonda della sua filosofia dei valori, e proprio per questo particolarmente rivelatrici.

Fulda osserva in un contributo più ampio del 2009⁴ che, se si mettono insieme le prese di posizione di Rickert su questioni politiche concrete della Repubblica di Weimar e i presupposti filosofici già delineati, si deve riconoscere che, all'inizio degli anni Trenta, egli finì per attribuire al "movimento nazionalsocialista" almeno sette elementi positivi:

il nazionalismo radicale, con implicazioni anti-cosmopolitiche e un'esaltazione di tono vagamente religioso del valore della nazione e dell'amor di patria;

l'impegno della politica a favore di uno Stato culturale nettamente nazionale;

la pretesa di una legittimazione superiore della nazione culturale tedesca rispetto ad altre nazioni;

⁴ FULDA 2009, pp. 83-132.

la convinzione che la cultura tedesca fosse in pericolo e che la sua difesa dalle gravi conseguenze di tale minaccia richiedesse di mettere al servizio dell'unità nazionale tanto l'insieme delle scienze quanto l'ambito "sovrascientifico" della filosofia;

la richiesta, di impronta antiliberalista e tale da toccare lo Stato di diritto, di costituire uno Stato sociale che organizzasse il lavoro a livello statale, scollegasse la produzione di beni dal mercato mondiale e riorientasse l'economia verso l'autarchia;

la valutazione secondo cui la Prima guerra mondiale non sarebbe stata una catastrofe europea, bensì soltanto una sfida nazionale, mentre il "diktat" della pace di Versailles sarebbe stato un'ingiustizia infamante inflitta ai tedeschi, tanto più che l'accusa di responsabilità per lo scoppio della guerra non spettava, in sostanza, a loro;

la richiesta che la Germania uscisse dalla Società delle Nazioni.

Come mostra il saggio tradotto, il pensiero di Rickert è segnato tuttavia fin dalle origini da una tensione tra l'universalismo dei valori (in particolare etici e giuridici) e la loro necessaria concretizzazione all'interno di forme culturali e storiche determinate, in primis la nazione. Questo dato non è tanto problematico in sé. Diventa però esplosivo nel momento in cui, come fa Rickert, si assume che i valori siano sì pluralistici, ma che tra essi alcuni abbiano una forza affettiva o vitalistica tale da fondare una gerarchia pratica tra i diversi "beni": e tra questi, il bene della "nazione" è investito di un significato quasi religioso. La preferenza per i valori "vicini alla vita" (*Liebe, Heimat, Gemeinschaft*) finisce così per fornire una giustificazione filosofica all'abbandono, nel momento di crisi, delle stesse premesse giuridiche liberali dello Stato di diritto. Non a caso Fulda nota che, per Rickert, le garanzie costituzionali non derivano né da un catalogo di diritti fondamentali, né da un vincolo alle strutture democratiche: esse risiedono, seguendo una certa lettura di Fichte, in maniera molto debole, nella possibilità per il cittadino di avere una sfera di azione come personalità autonoma entro il proprio popolo, e nella libertà di una tale "sfera domestica" d'azione⁵.

⁵ Cfr. in ambito neokantiano sud-occidentale anche i *Vorträge* in BAUCH 1921, e ID. 1925, nonché il testo capostipite della riflessione sud-occidentale sulla filosofia politica e morale di Fichte, ossia WINDELBAND 1890.

Il richiamo a Fichte rientra in una più ampia tendenza ideologica della Germania tra le due guerre, che mirava a rileggere l'opera del filosofo della *Reden an die deutsche Nation* come padre spirituale di un nazionalismo autoritario e di uno "Stato etico" totalizzante. Fulda mostra come Rickert, proprio in virtù della sua filosofia dei valori, potesse considerare Fichte come figura anticipatrice di una sintesi di nazionalismo e socialismo, divenuta centrale nella propaganda nazista. Rickert stesso, pur prendendo le distanze dalla semplificazione secondo cui Fichte sarebbe stato "il primo nazionalsocialista", finisce per riprendere i tratti essenziali dell'interpretazione nazionalistica: la subordinazione dell'individuo allo Stato, la valorizzazione della comunità organica, il rifiuto del cosmopolitismo.

Una volta che i "valori" e lo spazio di autonomia individuale vengano interpretati come dipendenti dalla definizione di appartenenza nazionale (e dunque dal potere statale che la determina) la filosofia dei valori rivela la propria incapacità di tutelare lo Stato di diritto; nei casi peggiori, essa può perfino contribuire a legittimarne la violazione. È questo, secondo Fulda, il punto decisivo: Rickert non si trova impotente di fronte agli eventi del 1933 *a causa* delle circostanze, ma *già prima*, in virtù dei suoi stessi presupposti teorici. È la struttura interna del suo sistema - la gerarchia dei valori, il primato della cultura intesa come ordine normativo sovraindividuale, la concezione di una comunità etico-culturale preesistente ai diritti soggettivi - a rendere impossibile al filosofo neokantiano una resistenza coerente contro il nazionalsocialismo, il suo razzismo, il culto della forza e l'esclusione di intere categorie di persone dall'ordine degli "aventi diritto".

A questo allineamento preliminare, parziale ma significativo, seguì di lì a poco una cesura radicale: la successione a Rickert sulla cattedra di Heidelberg da parte di Ernst Krieck, intellettuale militante del nazismo e teorico di una pedagogia razziale e totalitaria. Krieck fu tra i più attivi ideologi della cosiddetta "scuola politica" nazista, membro del circolo di Alfred Rosenberg e direttore della rivista *Volk im Werden*. La continuità istituzionale che portò dalla filosofia dei valori di Rickert alla nomina di Krieck segnala, in termini storici e concettuali, la fragilità di un sistema teorico incapace di porsi come argine di fronte alle pretese totalizzanti del potere politico.

Il pensiero filosofico italiano, con poche eccezioni, ha conosciuto una ricezione parziale della teoria dei valori. È indicativo, in questo senso, che la lettura radicale del giovane Habermas – quella di *Erkenntnis und Interesse*, volta a smascherare i presupposti conoscitivi e ideologici della neutralità assiologica – sia rimasta sostanzialmente marginale nel dibattito italiano, dove si è preferito privilegiare l'immagine più moderata e dialogica dell'autore della *Teoria dell'agire comunicativo*. Parallelamente, l'utilizzo accademico delle categorie rickertiane e weberiane, soprattutto a partire dagli anni Novanta, si è spesso concentrato sugli aspetti metodologici, lasciando in ombra le implicazioni problematiche della loro concezione. Ne è derivata una ricezione che, nel suo complesso, oblitera le ambiguità ideologiche insite nel quadro neokantiano.

Presentare al lettore italiano questo saggio significa proporre un esercizio critico di alto livello in un tempo, il nostro, in cui la filosofia rischia spesso di ridursi a commento erudito o a funzione ancillare dell'attualità. Fulda mostra, invece, come sia possibile fare storia della filosofia restando interni all'orizzonte concettuale dei testi e degli autori, senza rinunciare a interrogare le implicazioni politiche delle idee. La sua è una lezione di metodo e di responsabilità teorica: comprendere un sistema filosofico significa anche misurarsi con ciò che esso rende possibile o impedisce sul piano etico-politico.

Proporre questo testo oggi non significa diffondere un contributo specialistico. In un'epoca in cui l'appello a "valori" sostanziali e a identità comunitarie torna a giustificare la sospensione dei diritti e l'esclusione del diverso, il lavoro di Fulda invita a diffidare della neutralità proclamata da governi e istituzioni, a interrogare le gerarchie nascoste dietro ogni assiologia e a riconoscere come anche le architetture concettuali più raffinate possano contenere le premesse del loro stesso fallimento.

Proprio in questa prospettiva, il caso Rickert assume un significato emblematico: un pensatore colto e liberale, e tuttavia incapace - per ragioni interne al suo stesso sistema filosofico - di opporsi alle violenze e alle esclusioni dal consesso dei diritti imposte dal nuovo ordine politico. Esclusioni che, come mostra anche questo contributo, non nascono dall'irrazionalità o dalla follia di singoli, ma da logiche sistematiche che è compito del pensiero critico disinnescare.

Riferimenti bibliografici

BAUCH, BRUNO, 1921

Fichte und unsere Zeit, Keyser, Erfurt.

Id., 1925

Fichte und der deutsche Staatsgedanke, Beyer, Langensalza,

FULDA, HANS FRIEDRICH, 2009

Krise und Untergang des südwestdeutschen Neukantianismus, in H.J. Sandkühler (Hg.), *Philosophie im Nationalsozialismus*, Meiner, Hamburg, pp. 83-132.

GIUSPOLI, PAOLO, 2019

Logica del pensiero concettuale, Padova University Press, Padova.

LUKÁCS, GYÖRGY, 1947

Goethe und seine Zeit, Francke, Berna; tr. it., di E. Burich, *Goethe e il suo tempo*, Mondadori, Milano 1949.

RICKERT, HEINRICH, 1932

Goethes Faust, Mohr, Tübingen.

WINDELBAND, WILHELM, 1890

Fichte's Idee des deutschen Staates, Mohr, Freiburg i.B.